

l'attualità internazionale e sulle più importanti questioni di carattere bilaterale.

Sua Maestà l'Imperatore ha espresso la sua più viva soddisfazione ed il suo alto apprezzamento per le calorose e spontanee accoglienze tributategli dalla popolazione italiana durante l'intero corso della visita.

Sia da parte italiana che da parte etiopica è stato manifestato il fermo convincimento che la visita stessa e l'atmosfera particolarmente amichevole che la ha caratterizzata costituiscono tangibile testimonianza dei rapporti di amicizia tra i due paesi e della volontà dei rispettivi Governi di rafforzare la collaborazione italo-etiopica in tutti i campi.

Al termine della visita Sua Maestà l'Imperatore di Etiopia ha rivolto al Presidente della Repubblica italiana un invito a compiere una visita ufficiale ad Addis Abeba. L'invito è stato accettato con viva soddisfazione e la data sarà concordata attraverso le normali vie diplomatiche.

Sua Maestà l'Imperatore Hailé Selassié I si tratterrà in Italia in visita privata dal 9 al 14 novembre, soggiornando nelle città di Genova, Torino, Milano e Venezia ».

## V.

### **Discorso Vedovato alla Camera dei Deputati per un piano di interventi in Somalia** (Roma, 12 novembre 1970).

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento di oggi ha riferimento solo ed esclusivamente all'articolo 23 del « decretone-bis », quell'articolo cioè che, figurante come articolo 33 del primo « decretone », richiamandosi ad una norma legislativa in vigore, prevede fino all'anno 1973 una serie di contributi a favore della Somalia per un complesso di 7.000 milioni di lire.

Come ho avuto occasione di richiamare nel corso di riunioni della Commissione affari esteri dedicate allo studio dei problemi dello sviluppo nel Terzo Mondo ed ultimamente, anche nella riunione di ieri, presente il Sottosegretario Pedini, la qualificazione del nuovo programma dell'ONU che parla di « strategia dello sviluppo » ha ragione di essere per noi motivo di particolare riflessione, tra l'altro, per quelli che sono stati negli ultimi venti anni i nostri interventi in Somalia, paese da noi portato all'indipendenza in assolvimento del mandato fiduciario ricevuto dalle Nazioni Unite ed al quale abbiamo continuato a dedicare attenzioni e mezzi notevoli anche nei dieci anni successivi all'acquisita indipendenza, ormai trascorsi.

Così come il fatto che all'ONU si programmi ora una dedizione particolare alla « strategia dello sviluppo » al termine di un decennio dedicato allo sviluppo, costituisce un'implicita valutazione critica dei risultati raggiunti; parimenti anche noi, volendo apprezzare i risultati raggiunti dalla nostra assistenza alla Somalia da una valutazione obiettiva del presente stato di cose in quel territorio, non possiamo certo trovare particolari motivi di autocompiacimento.

Nei dieci anni successivi al termine della amministrazione fiduciaria, l'Italia ha destinato alla Somalia gli aiuti seguenti:

per assistenza tecnica: legge 9 marzo 1961, n. 157 (scadenza 30 giugno 1961), lire 1.224.000.000; legge 29 dicembre 1961, n. 1528 (scadenza 30 giugno 1967), anno 1961-62, lire 1.200.000.000; 1962-63, lire 1.000.000.000; 1963-64, lire 950.000.000; 1964-65, lire 820.000.000; 1965-66, lire 700.000.000; 1966-67, lire 500.000.000; legge 9 agosto 1967, n. 735 (scadenza 31 dicembre 1967), anno 1967 (secondo semestre), lire 250.000.000; legge 23 dicembre 1967, n. 1376 (scadenza 31 dicembre 1971), anno 1968, lire 700.000.000; 1969, lire 750.000.000; 1970, lire 800.000.000, per un totale di lire 8.894.000.000;

per contributo al bilancio: negli anni 1960-66, lire 13.444.000.000; negli anni 1967-1970, lire 6.300.000.000, per un totale di lire 19.744.000.000.

C'è da aggiungere una terza somma per sgravio fiscale sulle importazioni di banane. Avendo dal 1960 al 1970 la Somalia esportato complessivamente in Italia 85 mila tonnellate di banane, godendo per le stesse di uno sgravio fiscale medio computabile in lire 30 per chilogrammo, il contributo indiretto goduto nel periodo si aggira sui 25.500.000.000 di lire.

Tra somme direttamente erogate e somme introitate in meno a beneficio della produzione bananiera somala, l'Italia ha quindi destinato alla Somalia nei dieci anni successivi all'acquisizione di indipendenza di quel territorio la cifra complessiva di 54.138 milioni di lire, oltre ad avere, nel medesimo periodo, concesso allo Stato somalo tre crediti finanziari per un totale di altri 6.000 milioni, erogati negli anni e per le destinazioni seguenti: nell'anno 1961, lire 1.000 milioni, per ricostruire le aziende bananiere italiane distrutte dalle alluvioni; nell'anno 1962, lire 2.000 milioni, per l'industria saccarifera; nell'anno 1968, lire 3.000 milioni, per lo sviluppo generale.

E una constatazione grave e — aggiungo — triste, ma è purtroppo anche la constatazione di una realtà che non può sfuggire ad alcuno, che di tutti questi apporti ed aiuti è oggi difficile trovare in Somalia una traccia consistente.

La verità è che l'esperienza — e non solo quella italiana — di questi anni di assistenza allo sviluppo ha abbondantemente dimostrato che le elargizioni finanziarie come tali tendono ad esaurire il loro effetto con la stessa rapidità con cui si esauriscono i fondi di cui esse sono costituite, e che ugualmente di scarso beneficio sono tutte le donazioni e concessioni che non vengono chiaramente finalizzate o la cui finalizzazione non sia in grado di creare nuove situazioni autostabili. E questa dimostrazione — in quest'anno a cavallo tra il primo ed il secondo decennio dello sviluppo — si evince incontestabilmente dai tre rapporti che sono stati presentati sui problemi del sottosviluppo: quello Pearson, su iniziativa della Banca mondiale; quello Jackson, per incarico dell'ONU; quello Vedovato, per conto dei diciotto Stati membri del Consiglio d'Europa.

Mentre successivamente alla rivoluzione di ottobre 1969 si è creata in Somalia una situazione particolarmente critica per i nostri connazionali colà operanti e residenti, sulla quale in data 30 settembre scorso ho ritenuto di richiamare l'attenzione del Parlamento con una mia interrogazione a risposta orale al Presidente del Consiglio ed al ministro degli affari esteri (n. 3-03550), interrogazione alla quale ancora attendo risposta, che anzi qui sollecito, l'esperienza maturata ci induce a con-

cepire per la Somalia, alla quale vogliamo ancora che sia accordata la nostra comprensione e conservata la nostra amicizia, un forma di aiuto corrispondente ad una « strategia di sviluppo » meglio ideata e studiata, e quindi più efficace e rispondente alle esigenze del paese di quella fin qui seguita. Ed è in questo intento che ritengo indispensabile che l'assegnazione dei 7 miliardi per l'attuazione delle finalità di cui all'articolo 1 della legge 23 dicembre 1967, n. 1376, in aggiunta alle somme di cui all'articolo 4 della legge stessa, prevista per il quadriennio 1970-73 dall'articolo 23 del disegno di legge sottoposto al nostro esame, debba essere accompagnata da precise raccomandazioni qualificanti un piano di intervento ben definito.

Per meglio chiarire le ragioni ed il valore di questa proposta che, ripeto, costituisce un piano di interventi ben definito (si chiami Vedovato o meno, lo diranno i posteri) e che mi accingo a spiegare, mi corre l'obbligo di svolgere un breve cenno sulla situazione presentemente creatasi in Somalia.

Premesso che, pur senza volersi esprimere in merito agli orientamenti politici che i popoli liberamente scelgono di attribuirsi, non si può disconoscere la pratica ineluttabilità del fatto che le rivoluzioni espresse dagli Stati africani di recente indipendenza mirino in primo luogo a smantellare e sostituire le strutture ereditate dai regimi coloniali; e che quanto più questi territori sono poveri, tanto più l'aspirazione delle nuove classi dirigenti si accentra essenzialmente nell'obiettivo di sostituirsi nelle posizioni di attività e di reddito create ed occupate dai precedenti dominatori, senza che abbia a questo riguardo peso determinante il fatto che le nuove nazioni siano o meno in grado di esprimere immediatamente elementi idonei a realizzare con successo tale sostituzione: e concesso, altresì, che è parimenti comprensibile ed obiettivo, almeno dal loro punto di vista, che le nuove nazioni possano considerare una sostanzialmente non gradevole appendice del troppo recente colonialismo la circostanza che elevate posizioni e proporzioni della loro economia continuino ad essere controllate da stranieri, che esse qualificano perciò come situazioni di neo-colonialismo; tutto ciò premesso e concesso, si deve riconoscere che questo è senza dubbio anche il caso della Somalia, che la rivoluzione di ottobre ha intenzionalmente voluto strappare alla precedente situazione di ritenuto eccessivo immobilismo e dove, nonostante le assicurazioni in contrario espresse e ripetute dalle autorità in carica, il cerchio delle nazionalizzazioni senza indennizzo delle proprietà straniere si allarga sempre di più mentre il numero delle attività concesse ai non somali si va rapidamente riducendo e la situazione degli operatori stranieri, notoriamente nella grande maggioranza italiani, si va, per un complesso di circostanze materiali e morali in progressiva sollecita accentuazione, facendo sempre più difficile ed insostenibile.

Riferendomi al caso specifico del settore bananiero, che è quello che ritengo debba essere in questo caso oggetto di particolare considerazione perché ad esso è interessata la maggior parte degli italiani ancora operanti e residenti in Somalia, mentre lo stesso assicura non solo una aliquota importante delle entrate dell'erario locale e di quella della bilancia valutaria del paese, ma è specialmente fonte di lavoro e reddito diretto o indiretto, e quindi di sussistenza, per circa centomila persone che, con esclusione della sola capitale, costituiscono poco meno di un

terzo della popolazione sedentaria dell'intero territorio, è avvenuto che la recente nazionalizzazione decretata per tutte le società aventi causa nella produzione, confezione, trasporto e commercializzazione di questo frutto, ha condotto allo esproprio di tutte le società di servizio e di finanziamento dell'attività dei bananicoltori, aventi un capitale sociale complessivo di circa 900 milioni di lire, per circa l'80 per cento di pertinenza di operatori italiani, come ho elencato nella interrogazione sopra richiamata.

A parte ciò, l'atteggiamento delle autorità, il tono della stampa, l'incalzare dei provvedimenti limitativi e coercitivi delle libertà e dei diritti dei non somali e lo stesso comportamento della popolazione influenzata dalla atmosfera più o meno marcatamente xenofoba suscitata in tal maniera, stanno creando, ed hanno già creato, di fatto, una situazione di preoccupazione ed allarme nella quale una serena prosecuzione dell'attività produttiva risulta impossibile.

In questa situazione il numero degli agricoltori connazionali che abbandonano il territorio con l'intenzione di non farvi ritorno è in rapido aumento e, mentre le autorità raccomandano ed incoraggiano verbalmente l'attuazione di nuovi investimenti al fine di aumentare e migliorare la produzione, le condizioni materiali e lo stato d'animo degli italiani sono, invece, sempre più manifestamente tali da indurli piuttosto ad una progressiva, sollecita riduzione del loro impegno.

Ora, mentre è ovviamente illusorio pensare che la rivoluzione possa recedere dai metodi e dalla propaganda che le sono propri, e mentre è quindi parimenti illusorio che un qualsiasi intervento diplomatico possa migliorare la grave situazione oggi sofferta e lamentata dagli italiani; procedendo le cose secondo l'attuale andazzo, entro un tempo relativamente breve, molto probabilmente non superiore ad un massimo di un anno (riteniamo di essere facili profeti), si avrà inevitabilmente un arresto dell'esportazione bananiera per il contemporaneo accentuarsi di un difetto di qualità e di quantità della frutta prodotta.

Laddove va, infatti, sottolineato che negli ultimi anni la bananicoltura somala ha saputo realizzare dei progressi tecnici e tecnologici importantissimi, al punto di consentire alla frutta di quella origine di competere con successo sul mercato italiano con quella delle altre provenienze, ad onta del lungo viaggio di periplo africano reso necessario dopo la chiusura di Suez, e dell'assenza di ogni protezione doganale particolare, di fatto venuta meno al livello della produzione dal 1° gennaio 1970; non si può né si deve sottacere che questi progressi sono stati conseguiti proprio grazie alla capacità ed all'impegno degli agricoltori italiani, essendo ancora estremamente esiguo il numero degli imprenditori somali in grado di esprimere le capacità di tecnica e di rigore metodologico indispensabili per produrre convenientemente frutta idonea all'esportazione.

Nell'eventuale protrarsi del presente orientamento di cose, anche qualora l'Italia decidesse di fornire ancora alla Somalia un aiuto finanziario diretto a pareggio del disavanzo del pubblico bilancio, non verrebbe sanata alcuna delle situazioni di base che hanno indotto e tuttora inducono il perpetuarsi di un tale disavanzo; né, una volta goduto il dono, migliorerebbero i rapporti politici tra i due paesi o si attenuerebbe la pressione esercitata sulla nostra comunità, mentre, al contrario, il crollo dell'attività bananiera, ineluttabilmente legato all'allontanamento della massa dei

coltivatori italiani, forzatamente indotta a ciò dalla situazione in atto, non mancherebbe di dare luogo a ripercussioni economiche e sociali assai gravi, di cui è facile prevedere che sarebbero ritenuti responsabili ed accusati gli italiani stessi, con la conseguenza di un ulteriore accentuarsi degli atteggiamenti di vessazione nei confronti dei pochi connazionali rimasti ancora in posto e di un congiunto deterioramento dei rapporti con l'Italia.

Ribadendo che l'agricoltura irrigua è il cespite che alimenta la di gran lunga maggiore aliquota dell'economia di scambio del territorio, e che la sola esportazione bananiera rappresenta intorno alla metà del valore del totale delle esportazioni del paese, va rilevato che le aziende agricole italiane sono tutte interessate a comprensori irrigui e dislocate lungo il corso inferiore dei fiumi Uebi Scebeli e Giuba.

Le autorità somale hanno negli ultimi tempi detto e ripetuto a più riprese, in varie occasioni, ufficiali o no, non essere intendimento del governo rivoluzionario di nazionalizzare le aziende agricole italiane; ma, nonostante che le stesse assicurazioni vengano ripetute ancora, i fatti dimostrano invece tutt'altro (e non si può sottacere in questa sede la meraviglia che la stampa italiana che si definisce stampa d'informazione abbia sorvolato su tutto ciò).

Sta di fatto che un ente governativo incaricato di un così detto *Crash Program*, con la pretesa di trattarsi di terreni al momento non sufficientemente utilizzati (quando ottimi terreni mai coltivati anche prospicienti i fiumi si contano in Somalia ancora a centinaia di migliaia di ettari), ha occupato proprio in questi giorni consistenti blocchi aziendali di proprietà privata italiana nel comprensorio di Genale, senza dare alcuna notifica ai proprietari interessati e senza la minima considerazione della grave offesa inflitta al dichiarato riconosciuto diritto di proprietà.

Anche ammesso, e non concesso, che i somali non vogliano giungere a prendere possesso *manu militari*, così come hanno fatto con le nazionalizzazioni sin qui compiute, delle aziende agricole italiane attivamente condotte, data l'impossibilità degli imprenditori agricoli italiani di continuare proficuamente il loro lavoro nel clima locale presente, è ovvio che, se anche non accadrà altro, la giustificazione per i somali di impadronirsi della quasi totalità delle aziende italiane non tarderà a presentarsi.

Ma una simile acquisizione, se dovesse semplicemente avverarsi come tale, lungi dal risolvere i problemi di occupazione e di gettito economico e valutario che sono alla base della grave crisi che si sta delineando in Somalia, non ne procurerebbe che un precipitoso aggravamento. Ed invero questo è chiaramente desumibile sia da una obiettiva valutazione del livello delle capacità tecniche ed organizzative della media degli imprenditori somali, di cui si è già detto, sia dai risultati economicamente disastrosi delle realizzazioni sin qui realizzate dal *Crash Program*, sia, infine, dalla circostanza che la strutturazione fondiaria ed organizzativa presente dei comprensori irrigui interessati, concepita in funzione di aziende individuali operanti in un'economia liberistica, mal si presta, senza essere preceduta dai dovuti adattamenti, ad una produzione pianificata, organizzata in aziende di Stato o di impegno collettivo, ossia di dimensioni tali da consentire l'adozione vantaggiosa a beneficio del fenomeno produttivo di quei concetti di progresso

scientifico e tecnico, senza i quali l'agricoltura non è in grado di liberarsi dalle sue limitazioni tradizionali e non può perciò aspirare a livelli competitivi.

La ricerca obiettiva di una soluzione mirante a materializzare il desiderio di ovviare al ripetersi ed all'accentuarsi di possibili ragioni di attrito tra Italia e Somalia, dovrebbe, da quanto brevemente tratteggiato, portare, preliminarmente, a fare tutto il possibile per scongiurare l'evenienza di atti di esproprio, di diritto o di fatto, delle aziende agricole italiane. In immediata connessione con ciò, si dovrebbe, poi, non solo mirare a fare il possibile per evitare che la prevedibile riduzione del numero degli imprenditori agricoli italiani operanti in Somalia (e comunque la probabile cessazione della loro responsabilità gestionale delle aziende già da loro condotte) debba dar luogo ad una eccessiva flessione della produttività del settore, sin qui appunto sviluppato e sorretto dalla specifica capacità dei nostri connazionali — creando di conseguenza una crisi grave nella situazione economica, sociale e politica dello Stato somalo —; ma ci si dovrebbe orientare, altresì, traendo vantaggio dall'ineguagliata conoscenza italiana dei problemi e delle possibilità dell'agricoltura irrigua somala, ad offrire al Governo somalo una collaborazione tecnica atta a consentire ad esso la possibilità di sviluppare un programma di riorganizzazione e trasformazione della produzione irrigua solidamente valido ed efficiente, idoneo a risolvere soddisfacentemente molti dei gravi problemi sociali ed economici che altrimenti non mancherebbero di imporsi. In tal maniera, ne siamo profondamente convinti, e solo in tal maniera, una circostanza di potenziale grave contrasto potrebbe essere trasformata in una occasione per promuovere un'azione di umana solidarietà e di solida amicizia.

Il primo atto da compiersi per eliminare possibili motivi di nuovo attrito tra Italia e Somalia dovrebbe essere rappresentato da un gesto spontaneo di messa a disposizione dello Stato somalo delle aziende irrigue di titolarità italiana. A tal fine lo Stato italiano dovrebbe rilevare in proprio dette aziende nella loro consistenza patrimoniale fondiaria e funzionale in atto, indennizzandone i proprietari in misura equa, e consegnarle come tali allo Stato somalo. Dato che la disponibilità immediata e la prosecuzione della conduzione delle aziende funzionanti potrebbero costituire un problema per il Governo somalo, il Governo italiano potrebbe, in un quadro di assistenza tecnica, organizzare una fase transizionale, durante la quale un certo numero di esperti italiani, presi anche tra gli stessi agricoltori italiani desiderosi di prostrarre la propria attività in Somalia, potrebbe provvedere ad una continuazione della gestione delle aziende trasferite, per conto e cura del Governo somalo, sino alla saldatura con una successiva, nuova fase organizzativa.

Non essendo, e l'ho detto poc'anzi, prevedibile che il Governo somalo receda dal suo intento di appropriarsi, prima o poi, di diritto o di fatto, delle aziende agricole italiane, al fine di non perdere il vantaggio rappresentato dall'atto di buona volontà ed amicizia che una consegna spontanea delle stesse allo Stato somalo potrebbe esprimere, sarebbe altamente opportuno che la cessione avesse luogo senza indugio; prima, cioè, che il possibile precipitare di nuovi eventi ne svuoti più o meno totalmente l'intenzionale significato. Credo che tutti in quest'aula ci si possa dare atto che le decine di miliardi, che superano i 100 miliardi, nel periodo anteriore all'indipendenza della Somalia, vale a dire nel periodo nel quale l'Italia ha

esercitato la sua funzione di potenza amministratrice in quel territorio, non hanno prodotto a beneficio dei destinatari gli effetti desiderati proprio per la mancata tempestività con la quale questi benefici sono stati accordati.

Essendo, per varie ragioni, le strutture fondiarie, organizzative e tecniche dei comprensori irrigui somali sedi delle aziende agricole italiane oggi ampiamente superate rispetto alle esigenze gestionali e tecniche moderne, in uno con la messa a disposizione delle aziende e con l'assunzione delle previdenze occorrenti per dare luogo alla detta fase transizionale, il Governo italiano — a nostro avviso — dovrebbe assumersi anche il compito di fornire alla Somalia, sempre in un quadro di assistenza tecnica, uno studio, finalizzato alla fase di progetto esecutivo, per la ristrutturazione fondiaria e funzionale dei comprensori stessi. Diciamo « sempre in un quadro di assistenza tecnica », perché è a tutti noto che una delle novità delle leggi italiane sulla assistenza tecnica, quali sono state elaborate negli ultimi tempi, consiste appunto nel fatto che questa assistenza tecnica non è stata più concepita semplicemente e puramente come trasmissione di borse di studio e come trasferimento di tecnici, ma anche, e molto opportunamente, come preparazione di piani di sviluppo in collaborazione con le autorità locali particolarmente interessate.

Dopo la finalizzazione esecutiva di un tale progetto, da elaborarsi in ogni caso in stretta intesa con le autorità politiche e tecniche somale, il Governo italiano, perorando eventualmente anche il concorso di un possibile contributo del FED, della FAO o di altra agenzia internazionale particolarmente qualificata, dovrebbe fornire, in funzione di un corso allo sviluppo economico del paese, un contributo finanziario per la realizzazione pratica del programma di trasformazione progettato, includente la messa a disposizione della competenza direttiva per l'attuazione delle trasformazioni e l'esecuzione dei lavori.

Va sottolineato che il programma di trasformazione non dovrebbe limitarsi ad un riordino o ad una modernizzazione infrastrutturale e fondiaria, ma dovrebbe investire altresì un programma produttivo contemplante una diversificazione colturale destinata ad interessare, oltre al banano, anche altre produzioni irrigue ecologicamente idonee ed economicamente convenienti nel quadro delle possibilità offerte dall'ambiente somalo. Anche questa, onorevoli colleghi, è una delle risultanze alle quali si è pervenuti attraverso tutti i dibattiti in sedi internazionali e sulle quali anche in occasione del recente dibattito svoltosi in quest'aula in proposito del rinnovo della convenzione di Yaoundé o a proposito della ratifica della convenzione di Arusha, anche noi ci siamo particolarmente soffermati.

A questo punto, una volta realizzata la trasformazione e sempre utilizzando anche gli elementi sufficientemente qualificati tra gli agricoltori italiani disposti a proseguire un'attività locale, il Governo italiano dovrebbe anche offrire al Governo somalo, nella forma della messa a disposizione di un certo numero di esperti, un'assistenza tecnica per un periodo non inferiore a tre anni, per avviare a produzione e consolidare l'attività dei comprensori irrigui così ristrutturati, nonché per formare tecnicamente e praticamente un sufficiente numero di elementi somali con qualificazione appropriata a prendere, dopo tale periodo, interamente in consegna e proseguire con successo la gestione dei comprensori trasformati.

Signor ministro, onorevoli colleghi, il complesso delle azioni delineate, pur

traendo spunto originale da una doverosa considerazione della situazione critica in cui si trovano gli agricoltori italiani in Somalia e dalla opportunità di evitare un deterioramento dei rapporti con l'amica nazione somala eliminando una ragione di altrimenti pressoché certo imminente contrasto, ipotizza una effettiva strategia di sviluppo. Se alle parole si vuole dare un significato, dobbiamo ricordare che il primo decennio è stato un decennio di sviluppo e il secondo è stato definito dalle Nazioni Unite una strategia di sviluppo. Diamo dunque finalmente un esempio concreto di effettiva strategia di sviluppo.

Al contrario dei pur consistenti e ripetuti ma sconsiderati aiuti sin qui forniti, si tratta, infatti, di una serie di azioni strettamente interconnesse e strettamente finalizzate alla creazione ed al consolidamento di uno strumento destinato ad essere operato dagli stessi somali per produrre a loro esclusivo vantaggio effetti benefici duraturi.

Per il finanziamento di questo programma di interventi si raccomanda appunto l'utilizzo dei fondi messi a disposizione dall'articolo 23 del disegno di legge in discussione per l'attuazione delle finalità di cui all'articolo 1 della legge 23 dicembre 1967, n. 1376. E cioè: lire 2.500 milioni per l'anno 1970, lire 2.000 milioni per l'anno 1971, lire 1.500 milioni per l'anno 1972 e lire 1.000 milioni per l'anno 1973.

I successivi provvedimenti da prendere si possono così sintetizzare:

1) Acquisto da parte dello Stato italiano di tutte le aziende agricole di legittima e documentata titolarità italiana e cessione delle stesse allo Stato somalo.

2) Messa a disposizione del Governo somalo, per un periodo transizionale di due anni, di un idoneo numero di esperti, reclutati anche tra gli italiani delle aziende acquistate provvisti di sufficienti requisiti tecnici, per assistere e collaborare alla nuova conduzione delle aziende stesse, che dovrà farsi a carico, responsabilità e cura del Governo somalo, al fine di evitare una flessione della produzione irrigua in generale e di quella bananiera in particolare.

3) Messa a disposizione del Governo somalo di un progetto esecutivo per la ristrutturazione fondiaria, funzionale ed organizzativa dei comprensori irrigui di Genale e del basso Giuba — nei quali si realizza la totalità della bananicoltura industriale — al fine di adeguarli alla produzione razionale di banane e di altre derrate agricole essenziali, secondo concetti tecnici ed organizzativi moderni orientati a forme gestionali affini alla politica locale, e concessione di un contributo finanziario e della direzione tecnica per l'attuazione delle realizzazioni emergenti dal progetto stesso.

4) Concessione, per un periodo di tre anni, dell'assistenza tecnica necessaria per avviare e consolidare l'attività dei comprensori irrigui così riorganizzati e per formare controparti somale destinate a proseguire poi autonomamente la gestione: assistenza da attuarsi mettendo a disposizione del Governo somalo, per il periodo considerato, un adeguato numero di esperti, i quali potranno anche in questo caso, e sempre che risultino adeguatamente qualificati, essere reclutati anche tra gli ex bananicoltori italiani, cioè tra gli italiani operanti in Somalia nel campo soprattutto della bananicoltura.

Dopo questa elencazione o fissazione dei quattro punti programmatici, sarebbe

facile fare rilevare che noi non usciamo fuori da quelle che sono le linee programmatiche già in astratto indicate dalle leggi italiane, perché i punti 1) e 3) rientrano pienamente in quello che è il disposto della lettera e) dell'articolo 1 della legge 23 dicembre 1967, n. 1376, evocata e richiamata dall'articolo 23 del « decreto » a completamento della medesima, mentre le indicazioni che abbiamo fatto con riferimento ai punti 2) e 4) rientrano nel disposto indicato alla lettera a) dello stesso articolo 1 della medesima legge.

In altri termini, è evidente che, circa le linee degli essenziali principi di massima da seguire nella attuazione del programma e la approssimativa misura delle entità coinvolte dalle azioni che ci siamo permessi di raccomandare, ritengo che si debbano tener presenti alcune linee direttrici essenziali e che possono così indicarsi, con una maggiore analisi e con una maggiore approssimazione ai quattro punti che fin qui abbiamo indicato.

Punto 1: acquisto aziende agricole italiane per la cessione allo Stato somalo.

Secondo quanto ufficialmente pubblicato dal Ministero degli affari esteri nel rapporto per l'anno 1954 del Governo italiano all'Assemblea generale dell'ONU sull'amministrazione fiduciaria della Somalia (in quanto, in base all'accordo per l'amministrazione fiduciaria e in base al capitolo XII dello statuto delle Nazioni Unite, la potenza amministratrice aveva l'obbligo di presentare ogni anno una relazione sull'attività esercitata nel territorio attribuitole come mandato), le aziende agricole europee (leggasi italiane) erano, all'epoca, le seguenti: Villaggio Duca degli Abruzzi, una azienda, ettari totali 25.000; Afgoi, 15 aziende, ettari totali 2.645; Genale, 140 aziende, ettari totali 28.314; Giuba, 43 aziende, ettari totali 16.883.

Escludendo dalla considerazione attuale il comprensorio del villaggio Duca degli Abruzzi, già di proprietà unica della Società agricola italo-somala (SAIS), in quanto ha fatto oggetto, nel 1962, di conferimento alla Società nazionale agricola industriale (SNAI) acquistata per il 50 dallo Stato somalo, restano attualmente 198 aziende per un totale di 47.842 ettari.

L'attribuzione di tutte queste aziende risale all'epoca della amministrazione coloniale e come tale (essendo regolata dai procedimenti normativi: regio decreto 24 gennaio 1929, n. 226, e relativo regolamento approvato con decreto ministeriale 22 ottobre 1929; decreto governativo 21 giugno 1930, n. 8158; decreto ministeriale 16 giugno 1931) contemplava tre diversi tipi di concessione.

Ci fermiamo per un momento su questo argomento perché, attraverso la formulazione di questo piano, noi ci auguriamo di evitare poi le discussioni, ahimè svoltesi negativamente per l'Italia, che si sono avute con riferimento a quanto è stato possibile registrare recentemente in un caso analogo: mi riferisco alla Libia.

I tre tipi di concessione erano:

a) concessioni con trasferimento della proprietà mediante il pagamento di un prezzo determinato, sotto la clausola risolutiva della messa in valore del fondo, secondo le disposizioni del relativo disciplinare;

b) concessioni perpetue con l'obbligo del pagamento di un canone annuo con facoltà di riscatto a valorizzazione effettuata mediante il pagamento di un determinato capitale, secondo le disposizioni del relativo disciplinare;

c) concessioni temporanee con il pagamento di un canone annuo.

È da dire che quasi tutte le concessioni comprese nel numero indicato si riferiscono al primo tipo, e che, mentre un buon numero furono trasferite in proprietà prima del marzo 1941, per avere soddisfatto già all'epoca agli obblighi di bonifica previsti dal disciplinare, altre lo furono durante il periodo di amministrazione fiduciaria ed altre ancora non lo furono mai, a causa degli eventi prima bellici e poi politici che interessarono il territorio.

Fino adesso abbiamo fatto riferimento ai dati del 1954 depurati per quanto riguarda le convenzioni successive realizzate relativamente al comprensorio originale; ma secondo una recentissima indagine, che molto oculatamente e molto tempestivamente e, aggiungo, molto opportunamente, è stata condotta dalla nostra ambasciata a Mogadiscio, le aziende agricole di titolarità italiana in Somalia sarebbero oggi 194 per un totale di 44.281 ettari, senza precisazione di quante possiedono il titolo di libera proprietà e quante siano ancora in forma di concessione. Ma ho motivo di ritenere, onorevole sottosegretario Pedini, che questo accertamento sarà certamente realizzabile anche considerato che, in occasione del trapasso dall'amministrazione fiduciaria alla realizzazione dello Stato indipendente, fra la serie di accordi che furono conclusi fra lo Stato indipendente della Somalia e l'Italia ce n'era anche uno che poi non arrivò in porto, che prevedeva appunto il riconoscimento, attraverso atto internazionale, della situazione patrimoniale delle varie concessioni che a vario titolo nel tempo, coloniale e postcoloniale, erano state attribuite a cittadini italiani.

Sembrerebbe logico prevedere che lo spirito informatore di un principio di riscatto delle proprietà fondiarie dei nostri connazionali dovrebbe seguire tre linee concettuali distinte: una relativa al riscatto della terra come tale (per la quale fu originariamente pagato un certo prezzo per ettaro); un'altra per il riscatto degli investimenti fissi ad essa apportati per la sua messa in valore (disboscamento, scasso, livellamento, canalizzazioni, strade, edifici, frangiventi, ecc.); e l'ultima per il riscatto delle colture in atto, nella cui valutazione dovrebbe essere incluso l'apprezzamento di tutti i macchinari, le attrezzature e le scorte aziendali, impiegati per la gestione.

Premesso che la superficie in proprietà o in concessione dovrebbe essere riconosciuta come tale solo in base a quanto risultante da atti ufficiali inoppugnabili, il riscatto della terra nuda dovrebbe essere ammesso solo per quei titolari che pagarono effettivamente alla autorità in carica un prezzo in base alle leggi in vigore, e dovrebbe essere commisurato ad una rivalutazione legale del prezzo pagato.

Il riscatto del valore degli investimenti fissi dovrebbe essere riferito agli ettari bonificati con l'attribuzione di un valore fisso per ettaro, tenendo presente che per le aziende trasferite in proprietà per avere ottemperato agli obblighi del disciplinare di concessione la estensione bonificata si può senz'altro desumere nell'entità di una proporzione fissa della superficie concessa, secondo quanto indicato nel modello del disciplinare stesso.

Per le aziende non trasferite in proprietà la superficie bonificata dovrebbe invece risultare da rilevazioni di esperti giurati incaricati dal consolato generale

d'Italia in Mogadiscio, per l'Uebi Scebeli, e dal consolato italiano di Chisimaio, per il Giuba.

Il riscatto delle colture in atto dovrebbe essere commisurato alle sole colture poliennali ed in condizioni di produttività (banane, agrumi e cocchi), potendosi convenire che il prodotto delle colture stagionali in corso debba essere di spettanza dei proprietari uscenti. Tra le colture poliennali presenti nelle aziende italiane la di gran lunga più importante è notoriamente quella del banano, di cui, sempre di pertinenza italiana, esisterebbero circa 3 mila ettari a Genale e circa 2 mila ettari sul Giuba.

L'estensione delle colture poliennali da ammettersi al riscatto dovrebbe risultare da rilevazioni di periti giurati incaricati come detto dalle autorità consolari italiane, tenendo presente alcuni requisiti:

gli agrumeti, coccheti e frutteti vari dovrebbero esser riferiti ad una classe unica e piante sparse, a filari o in colture specializzate, ma con fallanze superiori al 25 per cento, dovrebbero essere riferite ad una estensione convenzionale risultante considerando come se le piante fossero disposte in piantagione continua al sesto prevalente nella zona;

i bananeti dovrebbero essere riferiti a due classi; attribuendo alla prima quelli di pertinenza di aziende che — sulla base dei dati derivabili dalle documentazioni esistenti presso la SACA e la SAG — abbiano negli ultimi due anni esportato mediamente più di 200 quintali netti di frutta per ettaro di superficie totale a banane presente nelle aziende stesse; ed attribuendo invece alla seconda classe i bananeti delle aziende per le quali risulti come sopra una produzione media inferiore ai 200 quintali per ettaro. La valutazione del riscatto unitario da riconoscersi ai bananeti di prima classe dovrebbe essere del 30 per cento superiore a quella riconosciuta per i bananeti della seconda classe, assumendo che la maggior produzione derivi da maggiori cure e maggiori investimenti.

I documenti di proprietà dovrebbero essere forniti a cura degli interessati. Gli accertamenti dell'estensione delle bonifiche, qualora occorrenti, e della consistenza delle colture dovrebbe essere eseguiti, a domanda degli interessati, a cura e carico delle autorità consolari, salvo detrazione delle relative spese dagli indennizzi spettanti agli interessati al momento della liquidazione degli stessi.

Punto 2: messa a disposizione di esperti per il periodo transitorio.

La cessione allo Stato somalo di tutte le aziende italiane dovrebbe avere luogo ad una data stabilita, previa la messa a disposizione del Governo somalo di un certo numero di esperti qualificati, che, come detto, potrebbero essere anche presi tra gli stessi agricoltori italiani già presenti in Somalia, ma che non dovrebbero eccedere il numero totale di 40.

Dalla data della cessione ogni atto della gestione delle aziende interessate dovrebbe risultare a cura e carico o beneficio del Governo somalo o dell'ente da questi designato, così come dovrebbe essere compito di questo la responsabilità della designazione delle attribuzioni specifiche dei singoli esperti, pur dovendo l'impiego di questi essere genericamente riservato alla conduzione delle aziende dei comprensori irrigui in argomento o al controllo e coordinamento delle operazioni congiunte al confezionamento ed alla esportazione delle banane.

La durata del periodo di transizione dovrebbe essere limitata a due anni.

Punto 3: messa a disposizione progetto e concorso in programma ristrutturazione comprensori irrigui.

Appena possibile, e preferibilmente ancora prima della formalizzazione della cessione materiale delle aziende italiane allo Stato somalo, il Ministero degli affari esteri dovrebbe affidare ad una società di studio italiana qualificata lo studio e la progettazione esecutiva di un piano di ristrutturazione, di sviluppo e di diversificazione produttiva dei comprensori irrigui di Genale e del Giuba, articolato in maniera accurata e completa secondo una metodologia progressiva che io mi permetto enunciare come segue:

#### 1. Accertamenti preliminari.

A) Riconoscimento della vocazione produttiva dei comprensori irrigui di Genale e del Giuba, discendenti dalle rispettive condizioni naturali:

a) Consistenza dei comprensori con precisazione per ognuno: dell'origine dell'acqua, del tipo di adduzione dell'acqua (per pompaggio e per gravità), dell'area dominata dai canali irrigui, dell'estensione irrigabile, della massima estensione irrigata raggiunta, della estensione irrigata attuale.

b) Condizioni del clima (con riferimento essenziale al fenomeno termico ed a quello pluviometrico, per poter risalire alla evapo-traspirazione potenziale ed al deficit idrico proprio delle principali speci coltivate).

c) Condizioni del suolo e del sottosuolo (per identificare la vocazione irrigua e le necessità di sistemazione e di colturamento).

d) Idrologia (con distinzione di acque fluenti ed acque di falda) ricostruendo per le acque dei due fiumi somali dei diagrammi decadali, in modo da poter individuare la distribuzione delle loro disponibilità idriche nell'anno.

e) Principali colture ecologiche possibili (con precisazione del periodo o dei periodi stagionali preferenziali per il loro sviluppo e delle loro esigenze irrigue teoriche, dedotte dal computo dell'evapo-traspirazione potenziale in relazione alle caratteristiche medie delle piogge locali).

B) Rilevazione e valutazione delle opere irrigue esistenti e dei consumi irrigui presenti:

a) Caratteristiche e condizioni delle principali opere irrigue dei due comprensori.

b) utilizzazioni irrigue in atto, metodologia irrigua e consumi d'acqua presenti in riferimento alle principali colture praticate;

c) disponibilità irrigue delle risorse idriche superficiali presenti con riferimento alla loro distribuzione nell'anno;

d) disponibilità residue delle risorse idriche di falda già accertate.

#### 2. Valutazione delle possibilità di sviluppo.

A) Possibilità di maggiori reperimenti e migliore utilizzazione delle risorse irrigue:

a) ricerca di eventuali nuove risorse idriche di falda utilizzabili nei due comprensori;

b) identificazione di eventuali soluzioni tecniche atte sia a migliorare l'efficienza distributiva delle reti irrigue di adduzione dei due comprensori, come delle reti distributive minori e dell'efficienza irrigua di campo;

c) valutazione, in relazione all'acqua disponibile o giudicata convenientemente acquisibile nei diversi periodi dell'anno ed alle esigenze irrigue delle singole produzioni, della estensione delle colture polistagionali e delle colture stagionali realizzabili nei due comprensori (tenendo anche presenti le esigenze delle utenze in atto o prevedibili a monte ed a valle).

B) Identificazione delle produzioni raccomandabili al di fuori del banano e delle tecniche produttive da adottarsi:

a) sintetico studio di mercato per i prodotti delle principali colture ecologicamente possibili in eccesso al banano;

b) identificazione delle tecniche produttive più convenienti per l'ottenimento di produzioni ottimali dalle colture di maggiore interesse, con riferimento particolare: al tipo di terreno da destinarsi preferenzialmente alle singole colture; alle eventuali sistemazioni di superficie da osservare; alle caratteristiche dei lavori preparatori; alle varietà da prescegliere; alle formule di fertilizzazione da adottarsi; ai volumi ed alle frequenze delle somministrazioni irrigue da seguire; alla modalità ed alla cadenza dei lavori di coltivazione da rispettare; alla consistenza, frequenza e modalità dei trattamenti antiparassitari da compiere; alla tempestività e modalità delle operazioni di raccolta;

c) valutazione dei risultati produttivi conseguibili dall'applicazione confacente delle tecniche appropriate considerate.

#### 3. Impostazione di un programma di sviluppo.

A) Determinazione dei programmi produttivi da perseguire nei due comprensori e della loro distribuzione:

a) area di destinazione delle singole produzioni ed assetti culturali di massima da dare ai due comprensori.

B) Lavori di ripristino e/o completamento delle infrastrutture esistenti ed eventuale necessità di altre opere infrastrutturali:

a) accertamento delle necessità di ripristino e/o completamento delle infrastrutture irrigue;

b) accertamento delle necessità di ripristino e/o completamento dei collegamenti stradali;

c) accertamento della necessità di eventuali altre infrastrutture in relazione alle previste esigenze di gestione dei comprensori irrigui ed all'eventuale programma di dare luogo ad una prima trasformazione ed industrializzazione locale di alcune produzioni.

C) Precisazione delle direttive di assetto previste per la realizzazione degli obiettivi produttivi programmati:

d) dimensioni e caratteristiche gestionali raccomandabili per l'attuazione delle nuove unità produttive;

b) organizzazione tecnica e funzionale prevedibile per le nuove unità produttive;

c) dotazioni tecniche raccomandabili per le nuove unità produttive, con speciale riferimento al problema della meccanizzazione (considerando lo stesso nel quadro delle nuove direttive sociali ed economiche volute per il paese);

d) accertamento dell'opportunità di centralizzare alcuni servizi aziendali ad un livello comprensoriale.

D) Esigenze di ricerca:

a) indicazione delle assunzioni tecniche adottate, ma ritenute bisognevoli di ulteriore convalida;

b) precisazione di un ridotto programma sperimentale da svolgere in relazione alle esigenze di cui al paragrafo precedente.

E) Esigenze di qualificazione tecnica professionale e pratica:

a) accertamento delle esigenze di elementi tecnicamente qualificati al livello professionale e pratico giudicati necessari per soddisfare ai presupposti di gestione dei comprensori irrigui riorganizzati;

b) accertamento delle disponibilità di elementi tecnicamente qualificati esistenti in Somalia e del presente ritmo di formazione ed assorbimento degli stessi.

4. Valutazione dei vantaggi dello sviluppo.

A) Obiettivi economici e sociali perseguibili dal potenziamento dell'agricoltura irrigua:

a) determinazione dei costi di produzione previsti per le singole colture;

b) accertamento della competitività sui mercati di destino per i prodotti destinati alla esportazione;

c) influenza dei costi di produzione previsti per le derrate di consumo locale sulle condizioni del mercato somalo;

d) influenza dello sviluppo irriguo sull'occupazione di personale tecnico ed operaio qualificato e non;

e) determinazione dell'utile, lordo e netto, ottenibile dalla gestione migliorata dei comprensori irrigui;

f) possibilità di massimizzazione del reddito del lavoro.

5. Prevista gradualità applicativa del programma di sviluppo irriguo e congiunte esigenze finanziarie.

A) Gradualità dello sviluppo:

a) identificazione dei fattori atti a condizionare una gradualità dello sviluppo;

b) accertamento dell'attesa influenza dei fattori di cui al paragrafo precedente nella determinazione della gradualità effettiva di esecuzione dei programmi, tenendo presente l'orientamento di fondo di utilizzare al massimo tutte le opere esistenti per contenere quanto più possibile nuovi investimenti infrastrutturali ed in genere diluire nel tempo le maggiori esigenze finanziarie.

B) Esigenze finanziarie e di disponibilità di lavoro:

a) accertamento delle disponibilità finanziarie occorrenti per la realizzazione dello sviluppo in relazione alle previste gradualità di attuazione dello stesso;

b) accertamento del previsto schema di assorbimento di lavoro qualificato e non qualificato.

Un simile studio, concepito con metodo e serietà scientifiche, ma anche in stretta adesione alla natura ed alle necessità della Somalia, è destinato, anche se svolto limitatamente all'estensione dei comprensori di Genale e del Giuba, ad avere una grande influenza sull'economia dell'intera Somalia e sul benessere di larghi strati della sua popolazione.

L'attuazione pratica delle direttive di tale studio, che potrà coinvolgere una estensione irrigua totale di un'entità non molto dissimile dalla superficie complessiva delle aziende agricole italiane, dovrebbe avvenire sotto le direttive della stessa società che ne avrà curato la stesura, ed il Governo italiano, oltre a sostenere l'onere di questa direzione, dovrebbe, a mezzo di un prestito finanziario finalizzato, contribuire anche al finanziamento delle spese di attuazione vera e propria della trasformazione, intervenendo inoltre presso il FED, il Fondo di sviluppo delle Nazioni Unite o presso altre agenzie internazionali qualificate, per un concorso alla copertura di quanto complessivamente occorrente.

Punto 4 (ed ultimo): messa a disposizione di un'assistenza tecnica per l'avviamento ed il consolidamento della produzione dei comprensori trasformati.

I due anni di assunta durata del periodo di transizione non saranno sufficienti per completare lo studio e porlo in atto, ma saranno attendibilmente sufficienti per un primo avviamento di alcune delle realizzazioni previste dallo stesso. Trascorso il periodo di transizione, a parte le esigenze della prosecuzione dei lavori di trasformazione, la evoluzione della funzionalità dei comprensori esigerà, per l'assistenza tecnica alla gestione della parte già trasformata, una qualificazione di esperti almeno in parte diversa da quella richiesta per gli esperti necessari durante il periodo transizionale, sia per i nuovi compiti che ad essi verrebbero ad essere affidati, sia per la nuova qualificazione che si presenta necessaria, in più stretta collaborazione, e sotto la responsabilità dell'autorità del Governo somalo.

Considerato che si dovrà anche affrontare un modesto programma sperimentale, il numero totale degli esperti ritenuto necessario per i tre anni considerati per il periodo di avviamento è di 40-45, tenendo presente che l'entrata di questi elementi servirà alla sostituzione graduale — quando ve ne sarà necessità — di quelli del periodo di transizione.

Uno dei compiti essenziali di questo programma dovrà essere, come già accennato, quello di preparare degli elementi somali a sostenere autonomamente, dopo i tre anni di avviamento, la responsabilità della gestione dei comprensori trasformati. A questo fine si fa affidamento sull'essenziale possibilità di schematizzare e metodicizzare la nuova organizzazione di Genale e del Giuba, per fare sì che anche nel loro ambito la somalizzazione possa avere il successo che essa ha già avuto — appunto per il tramite di un ambiente caratterizzato da linee di ordine e metodo particolari — presso la SNAI, vale a dire la Società nazionale agricola industriale che, come ho accennato poc'anzi, è di già, per il 50 per cento, riscattata dal Governo somalo.

Signor Presidente, ho contenuto il mio intervento nei limiti che mi ero prefissato.

Vorrei da ultimo far presente, onorevole sottosegretario, che questo programma proposto dovrebbe durare cinque anni; ed il suo costo — ecco il punto — può contenersi nei 7 miliardi messi a disposizione dall'articolo 23 del disegno di legge di cui si tratta, salvo l'occorrenza di un prestito da stipularsi per concorrere al finanziamento della realizzazione delle trasformazioni di cui al già discusso punto 3.

Se ci siamo sforzati di fare tutta questa dimostrazione, se ci siamo sforzati di studiare un piano concreto di intervento per quanto riguarda la Somalia, è perché desideriamo (per quel che può valere il nostro contributo) che il Governo se ne avvantaggi per finalizzare in modo proficuo, nel quadro della strategia dello sviluppo, qualche cosa di concreto al fine di evitare che, come purtroppo è successo in passato, questi « rivoletti d'oro » — direbbe Giustino Fortunato — si disperdano nelle steppe o nel deserto.

È evidente che ho parlato sin qui solo di rilievo italiano delle aziende agricole dei nostri connazionali del basso Uebi Scebeli e del basso Giuba, in quanto la loro utilizzazione si presta convenientemente ad un concreto programma che rispecchia proprio l'adesione a quella conseguente strategia dello sviluppo perorata dall'ONU ma, mentre va rilevato che l'intero programma proposto verrebbe a costare all'Italia, in un arco di 5 anni, una somma globale inferiore ad un quinto di quanto essa ha speso in Somalia negli ultimi 10 anni con il successo che si è visto, non si può né si deve dimenticare anche la tutela degli altri interessi italiani già espropriati (Banco di Roma e di Napoli, quota SAIS della SNAI, SEIS, ecc.) o di quelli, a parte le aziende agricole, ancora suscettibili di esproprio (esercizi commerciali, proprietà immobiliari, ecc.), per i quali sembrerebbe assai opportuno prevedere (ripeto, onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri, quanto ho ripetuto due volte in Commissione), qualora risulti possibile concordarlo con il Governo somalo, una sistemazione analoga a quella definita tra Italia e Tunisia nell'agosto 1967 per l'indennizzo dovuto dal Governo tunisino per la demanializzazione delle aziende agricole italiane in quel territorio.